SISLav

Società italiana di storia del lavoro

La Società Italiana di Storia del Lavoro (SISLav) nasce nel 2012 per istituire più strette relazioni fra studiosi di diversa formazione, fra approcci, sensibilità e metodi, fra generazioni di ricercatori, fra le istituzioni ancora interessate a promuovere la conoscenza e la storia del lavoro. Per assolvere a tali scopi la Società si è data un sito internet (http://www.storialavoro.it), ha organizzato seminari, convegni e dibattiti, si è connessa a reti internazionali di studiosi, ha sostenuto la nascita di gruppi di lavoro, si è dotata di una propria linea editoriale. La collana *Lavori in corso. Studi e ricerche di storia del lavoro* intende dare conto della fitta attività della Società e dei gruppi di lavoro che ad essa fanno capo (*Quaderni*), promuovere e sostenere la pubblicazione di monografie di ricerca (*Saggi*), favorire la circolazione di testi divulgativi e di discussione (*Argomenti*), riportare alla luce e valorizzare testi e saggi dimenticati o sepolti negli scaffali e ancora ricchi di sollecitazioni alla ricerca e al dibattito (*Biblioteca*).

NEW
DIGITAL
FRONTIERS

SISLav. Società italiana di storia del lavoro

Lavori in corso.
Collana di studi e ricerche di storia del lavoro

Direttore:
Fabrizio Loreto (Università di Torino - Presidente SISLav)

Segretario: Omar Salani Favaro (Istituto di storia contemporanea di Ferrara)

Comitato scientifico-editoriale:
Virginia Amorosi (Università di Napoli Federico II)
Eloisa Betti (Università di Bologna)
Giulia Bonazza (Università di Venezia Ca' Foscari)
Andrea Caracausi (Università di Padova)
Alessandro Cristofori (Università di Bologna)
Stefano Gallo (Cnr-ISMed)
Stefania Montemezzo (Università di Padova)
Michele Nani (Cnr-ISMed)
Giulio Ongaro (Università di Milano Bicocca)
Paolo Raspadori (Università di Perugia)
Nicoletta Rolla (Università di Milano Bicocca)

Quaderno n. 4 - Novembre 2020
Pluriattività rurale e lavoro agricolo in età contemporanea (secoli XIX-XX)
a cura di Niccolò Mignemi, Claudio Lorenzini e Luca Mocarelli.

Foto di copertina: © Giuseppe Morandi, *Indiani, cordaio di Calvatone (CR), predispone le ruote per la lavorazione della corda*, 1967.

© Copyright 2020 New Digital Frontiers srl
Via Serradifalco 78
90145 Palermo
www.newdigitalfrontiers.com

ISBN (a stampa): 978-88-85812-68-0
ISBN(online): 978-88-85812-69-7

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco.

Pluriattività rurale e lavoro agricolo in età contemporanea (secoli XIX-XX)

a cura di Niccolò Mignemi, Claudio Lorenzini e Luca Mocarelli

Indice

Pluriattività rurale e lavoro agricolo:
note introduttive per un cantiere (ancora) aperto VII
NICCOLÒ MIGNEMI

CAMPAGNE E DESTINI PLURIATTIVI

Struttura sociale, organizzazione del lavoro e pluriattività nella Catalogna viticola: *mossos, rabassaires, quartaires* e *masovers* (secoli XVIII-XIX) 3
LLORENÇ FERRER-ALÒS

Delinquenza e sopravvivenza dei contadini in Portogallo:
l'Alentejo Central a inizio Novecento 29
JESÚS-ÁNGEL REDONDO CARDEÑOSO

Gli ultimi testimoni della civiltà dell'ulivo: personaggi di contadini-marinai, pluriattivi e sradicati nel Ponente ligure novecentesco 51
CLAUDIO PANELLA

L'organizzazione del lavoro agricolo

Razza e organizzazione del lavoro agricolo in California (1870-1917) 75
Tommaso Caiazza

Stato, produzione agricola e lavoro nelle colonie dei *settler*. Il caso della Rhodesia 99
Mario Zamponi

Agricoltura di piantagione, imprese e lavoro coatto: il caso della Somalia dall'età liberale al fascismo 125
Gian Luca Podestà

L'introvabile contratto di lavoro: appunti su "lavoro indigeno" e inchieste coloniali (Africa occidentale francese, 1900-1940) 147
Ferruccio Ricciardi

Gli ultimi testimoni della civiltà dell'ulivo: personaggi di contadini-marinai, pluriattivi e sradicati nel Ponente ligure novecentesco

Claudio Panella

1. Premessa

Per rinvenire testimonianze viventi della pluriattività e della mobilità dei lavoratori agricoli del secolo scorso, contrastanti con l'immobilismo con cui il mondo contadino è stato a lungo descritto, è senz'altro importante non ignorare né le raccolte di storie orali[1] né quei testi letterari[2] in cui memorie personali e collettive hanno subito un certo grado di rielaborazione pur rimanendo ben riconoscibili.

Il presente studio rivolge alle opere di alcuni narratori che hanno indagato le trasformazioni dell'economia rurale del Ponente ligure, e in particolare a certi testi di Giovanni Boine e Italo Calvino e ai romanzi di Francesco Biamonti e Fulvio Belmonte, uno sguardo condizionato da un duplice rilievo di carattere interdisciplinare. All'aver registrato che le ricche e stratificate memorie presenti in questi testi non sono state tenute in gran conto da studi specifici sulle campagne liguri nel secondo Novecento, si è accompagnato il non aver saputo trovare nel campo italia-

1. Quali quelle operate in varie regioni italiane da Rocco Scotellaro, Giovanni Russo, Danilo Dolci, Nuto Revelli o Danilo Montaldi.

2. Di autori come Carlo Levi, Cesare Pavese, Beppe Fenoglio, Ferdinando Camon o Gianni Celati.

no una riflessione compiuta sulle rappresentazioni letterarie[3] del mondo rurale tra XX e XXI secolo: altri mestieri, altre categorie di lavoratori urbani hanno rubato la scena alle campagne, che pure ritornano carsicamente persino in molte fra le scritture di fabbrica tardo-novecentesche, i cui autori e protagonisti si tramutarono in metalmezzadri o lasciarono i campi per la grande industria, vivendo nella propria regione d'origine lo scontro tra due paradigmi antitetici, come accadde per esempio al pugliese Tommaso Di Ciaula, o emigrando dal Sud al Nord della penisola.

In misura maggiore di altre regioni del Settentrione italiano, il Ponente ligure e le sue cinque valli maggiori (dalla Val Roja alla Val Nervia, dalla Val Verbone e dalla Valle del Rio Borghetto fino alla Valle Argentina) costituiscono un territorio che nel secolo scorso ha vissuto modificazioni profonde: le vicende drammatiche della seconda guerra mondiale, con il così detto *rattachement* (la liberazione e occupazione da parte delle truppe francesi di alcuni territori italiani divenuti ufficialmente francesi con il Trattato di Parigi del 1947); i passaggi oltreconfine di chi emigrò ed emigra per ragioni politiche ed economiche; la crisi e l'abbandono di secolari pratiche agricolturali fondate sulla pluriattività. Tali stravolgimenti e lo spaesamento che ne è derivato hanno generato una figura letteraria ricorrente, quella dello "sradicato della campagna", centrale, come si vedrà, nella poetica dello scrittore Francesco Biamonti.

2. Storia e mito della "civiltà dell'ulivo"

Storicamente, fin dall'età medievale, l'attuale provincia occidentale d'Imperia che riunisce nello spazio di pochi chilometri gli ecosistemi mediterraneo e alpino, è contraddistinta da policolture di frutta, fichi e vite nelle zone più vicine al mare, a cui

3. Per quanto riguarda il cinema cfr. Michele *Guerra, Gli ultimi fuochi. Cinema italiano e mondo contadino dal fascismo agli anni Settanta,* Roma, Bulzoni, 2010.

nel corso dei secoli XV-XVI si affianca prepotentemente la coltivazione dell'ulivo, mentre risalendo l'entroterra si seminavano anche cereali e biada per gli animali da soma e nelle aree boschive più settentrionali si raccoglievano castagne e si produceva legname utile agli artigiani specializzati nella fabbricazione dei cerchi per le botti, fondamentali per la vinificazione[4]. Non è inoltre mai mancata la pastorizia in queste che sono zone di transumanza percorse in modo transfrontaliero anche dagli antichi mercanti di sale e da ogni sorta di *colporteurs*, oltre che terre di confine[5] da sempre contese tra potentati diversi (élite locali, i genovesi Doria, i provenzali e più tardi i piemontesi).

Per secoli, tra queste dinamiche coesistenti, ci sono stati i lavoratori della terra, che nelle strette vallate della Liguria di Ponente erano per lo più lavoranti in proprietà altrui, braccianti (uomini e donne) pronti a spostarsi a seconda della domanda e della stagione, che coltivavano per l'autoconsumo solo piccole porzioni di terreno intorno alla propria abitazione. Risale al 1488 il più antico documento oggi noto che contiene il termine *fascia*, a indicare la porzione di pendio resa piana dalla realizzazione di gradoni tenuti per lo più con muri a secco che sono ancora il segno caratteristico di questo paesaggio collinare e prealpino e la cui arte è stata iscritta, nel 2018, nella lista ufficiali dei beni immateriali dichiarati Patrimonio dell'umanità UNESCO[6]. Con la fine dell'età medioevale, il paesaggio ligure si fa sempre più olivato sottraendo terre alla «policoltura intensiva di cereali, viti

4. Cfr. Alessandro Carassale, Luca Lo Basso (a cura di), *In terra vineata. La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Rebora*, Ventimiglia, Philobiblon, 2014.

5. Cfr. almeno Marco Cassioli, *Frontiera e transito. La Val Nervia tra Liguria e Provenza (secoli XII-XVII)*, Bologna, Marietti 1820, 2018.

6. La candidatura è stata significativamente avanzata da paesi dell'intero bacino mediterraneo: Italia, Croazia, Cipro, Francia, Grecia, Slovenia, Spagna e Svizzera.

e piante da frutto»[7] dominante i secoli precedenti in questa e altre aree similari della Penisola. Con la prima industrializzazione sette-ottocentesca, la richiesta di olio dai mercati genovese e francese (anche per l'industria dei saponi) ha un incremento ulteriore, spingendo intere aree dell'Imperiese a votarsi alla monocoltura.

La cosiddetta "civiltà dell'ulivo" ha radici antichissime in tutto il Mediterraneo, ma è nei secoli XVIII e XIX che raggiunge il suo apice nella Liguria occidentale; per essere poi "sacralizzata" da uno dei più importanti autori liguri del primo Novecento, vale a dire quel Giovanni Boine (Finale Marina, 1887 - Porto Maurizio, 1917) che la celebrò nel momento in cui stava iniziando a svanire nel suo testo *La crisi degli olivi in Liguria*, apparso il 6 luglio 1911 sulla rivista fiorentina «La Voce». Boine ragazzo poté conoscere da vicino il lavoro peculiare di chi coltiva le difficili terre liguri grazie alle visite nella campagna dei propri nonni («la casa di mio nonno, con vigna ed orto, casa a due piani, a mezza collina, con loggiati con terrazze»[8]), e ciò gli rivelò un mondo già allora in procinto di mutare profondamente:

> Non ci han lasciati palazzi i nostri padri, non han pensato alle chiese, non ci han lasciata la gloria delle architetture composte: hanno tenacemente, hanno faticosamente, hanno religiosamente costruito dei muri, dei muri a secco […].
> Come il popolo di una città medioevale, la cattedrale sua, così noi nei secoli. Secoli di stenti, secoli di fede chiusa. Colpi di bidente, pietra l'una sull'altra a fatica: pareva avidità di possesso ed era nell'oscuro, nelle torbide volontà del volere, la coscienza d'una razza, la forza di una razza, la sicura religione di una razza. La nostra cattedrale! […]
> I frantoi in vallata non lavorano più; son chiusi in gran parte, ma i magazzini dei negozianti al mare, le giarre, i pozzi, i truogoli dei ne-

7. Cfr. Giovanni Cherubini, *Il contadino e il lavoro dei campi*, in Jacques Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 125-154 (p. 132).

8. Giovanni Boine, *La crisi degli olivi in Liguria*, in «La Voce», 6 luglio 1911, poi in Id., *Il peccato. Plausi e botte. Frantumi. Altri scritti*, a cura di Davide Puccini, Milano, Garzanti, 1983, pp. 395-413 (p. 396).

> gozianti al mare son pieni, son colmi, si vuotano e si colmano, si colmano e si vuotano nelle botti capaci senza quetare, nelle botti fasciate di treccia di palma, nelle botti imbiaccate e sudanti, botti rigonfie, botti di olio, botti da olio non nostro che ha nome di nostro. […]
> E le politiche son due, io dico: quella del Danaro, quella della fluida, della beffarda, dell'impersonale, dell'internazionale vita del Danaro; e quella della Terra, della conservazione della terra, della lenta, della salda, della conservatrice e tenace vita della Terra[9].

La lunga citazione boiniana, con la sua enfasi sul lavoro immane sostenuto da generazioni di liguri, illustra nel finale la progressiva estromissione dal mercato degli olivicoltori locali. Inoltre, Boine pone con evidenza drammatica la relazione contrastata fra entroterra e costa, il dualismo nevralgico nella Liguria di Ponente tra società agricola dell'interno e società commerciale costiera: l'una, se non immobile, "salda" e legata a tradizioni secolari che già tra fine Ottocento e inizio Novecento entrano però in crisi con l'ininterrotto esodo demografico dalle vallate alle città del litorale (ligure e francese) che priva di forza lavoro i campi coltivati da nuclei famigliari; l'altra "fluida" e pronta a riconvertirsi alle migliori opportunità di profitto, sfruttando il progressivo rifiuto del lavoro in campagna di molte generazioni di giovani del secolo scorso.

A questa dialettica oppositiva tra costa ed entroterra ha contributo anche un altro scrittore la cui fama ha varcato di molto i confini regionali ma che crebbe a Sanremo: Italo Calvino (Santiago de Las Vegas, 1923 - Siena, 1985) dedicò infatti le sue prime prove da scrittore e giornalista alle campagne liguri, non ignorando gli insegnamenti del padre, l'agronomo Mario, autore di numerosi studi sulle colture della provincia di Imperia[10]. Del futuro romanziere, si veda per esempio *Liguria magra e ossuta*,

9. *Ivi*, pp. 397-398, 400, 404.

10. Cfr. almeno Tito Schiva, *Mario Calvino: un rivoluzionario tra le piante*, Vernasca, Ace international, 1997.

apparso nel 1945 su «Il Politecnico», il cui incipit mette in scena lo svelamento di una realtà dimenticata:

> Dietro alla Liguria dei cartelloni turistici, dietro alla Riviera dei grandi alberghi, delle case da gioco, del turismo internazionale, si estende, dimenticata e sconosciuta, la Liguria dei contadini. […]
> Diversa da tutte le campagne di pianura e di collina, la campagna ligure sembra, più che una campagna, una scala. Una scala di muri di pietre (i "maisgei") e di strette terrazze coltivate (le "fasce"), una scala che comincia dal mare e sale su per le brulle alture fino alle montagne piemontesi: è la testimonianza di una lotta di secoli tra una natura avara e un popolo laborioso e tenace quanto abbandonato e sfruttato[11].

Come Calvino scrive nel seguito del testo, la terra del Ponente è «dura e cattiva» e, difficilmente dissodabile con l'aratro, va lavorata da «braccia umane, armate della tradizionale zappa a due o a tre becchi: il "magaiu"». Ciò spiega perché «alla fine la vita è quasi solo più sulla costa». Lo scrittore denuncia quindi il fatto che i lauti introiti delle case da gioco e dell'economia del turismo «servono per costruire funivie, campi da golf, stabilimenti di bagni» invece di «convogliare corsi d'acqua di montagna, fare nuovi acquedotti, bacini artificiali, impianti di sollevamento» e trasformare la Liguria in «una fiorente zona agricola»[12].

In un altro articolo edito su «Il Politecnico» nel 1946, e intitolato *Riviera di Ponente*, Calvino torna a ritrarre quella che definisce la «lotta degli uomini con la terra»:

> In nessun popolo l'individualismo è spinto alle estreme conseguenze come tra i liguri. La proprietà è frazionatissima e spesso l'azienda è costituita di poche fasce e di un sol uomo che ne è allo stesso tempo proprietario e schiavo. Dovrà zappare la terra secca e dura, ingrassarla di concimi costosi, far scorrere tra i solchi i pochi metri

11. Italo Calvino, *Liguria magra e ossuta*, in «Il Politecnico», 1945, 10, p. 2.
12. *Ibidem*.

> cubi d'acqua che gli spetteranno alla settimana, rifare i muri delle fasce quando le piogge minacceranno di fargliele franare giù per la valle. Egli pensa che il suo grande nemico, dopo la siccità e gli insetti, sia il governo. Ma forse il suo più grande nemico è in lui stesso, nella sua solitudine[13].

In quest'ultimo brano risuona un rimprovero per l'incapacità dei contadini di solidarizzare tra loro, di federarsi in cooperative e socializzare quelle fasi della raccolta o, per esempio, la spremitura delle olive per cui subivano i costi imposti dal mercato, liberandosi così da un giogo che non è solo quello della terra ma è determinato da meccanismi di sfruttamento e dominazione sociale. Descrizioni analoghe si trovano in vari racconti del secondo libro di Calvino, *Ultimo viene il corvo* (quali *La fame a Bevera*, *Di padre in figlio*, *Alba sui rami nudi*, *Uomo dei gerbidi*), o in altri coevi come *E il settimo si riposò* che ha per protagonista un contadino-muratore[14].

In opposizione al «popolo del mare che impingua»[15] piegandosi al dominio del Denaro, contro cui si scaglia Boine, la miseria dei piccoli agricoltori del Ponente ritratti da Calvino riprende a scopo di denuncia la tradizione letteraria verista per cui i lavoratori della terra rappresentano fatalmente il quinto stato dei "vinti". Si tratta di un topos su cui insistono, componendo l'affresco di una solitudine quasi esistenziale, anche cronache e inchieste

---

13. Italo Calvino, *Riviera di Ponente*, in «Il Politecnico», 1946, 21, p. 2. Cfr. anche Id., *Sanremo città dell'oro* e, tra gli articoli calviniani coevi, *Ventimiglia!*, in «Il Garibaldino», 15 maggio 1945, p. 1; *Che cosa succede al confine occidentale?*, in «La voce della democrazia», 17 maggio 1945, p. 1 e *ivi*, 19 maggio 1945, p. 1. Cfr. poi i romanzi d'ambientazione ligure *La formica argentina* e *La speculazione edilizia* (Torino, Einaudi, 1952 e 1957) e i testi teorico-memoriali *La strada di San Giovanni* (in «Questo e altro», 1962, 1, pp. 33-44) e *Dall'opaco* (in *Adelphiana 1971*, Milano, Adelphi, 1971, pp. 299-311).

14. Cfr. almeno Andrea Dini, *Raccontare i contadini liguri. Italo Calvino e due racconti 'campagnoli' di* Ultimo viene il corvo, in Daniela Rapattoni (a cura di), *Scrittori liguri verso il terzo millennio*, Pisa-Roma, Serra, 2010, pp. 39-57.

15. G. Boine, *La crisi degli olivi in Liguria*, cit., p. 401.

del secondo dopoguerra. Una delle più importanti è quella curata nel 1958 da Francesco C. Rossi per la rivista «Itinerari»[16], a cui collaborò anche lo scrittore Giovanni Arpino, dove il quadro delle difficoltà dell'economia dell'ulivo, «tristemente chiamato "l'albero della fame"»[17], è arricchito da elementi che comprendono infine la pluriattività contadina:

> La figura del contadino dell'Imperiese, di questo sperimentatore che si indovina essere stato un'accanita creatura, legata alla sua terra da vincoli antichi di portata notevole: la corrosione operata sulle speranze di quest'uomo, l'indebolimento progressivo che ha ridotto al minimo la sua fiducia, ne ha minato la forza di reazione, sono ormai dati di fatto. Non è il contadino piemontese, battuto e umiliato anch'egli sulle alte Langhe, ma ancora alle prese, testardamente, con la realtà, ancora lavoratore.
> È una strana specie, invece, di uomo a metà, di uomo a cavallo di una delusione che investe non solo lui, ma la vita dei suoi padri, o addirittura, come dice, il destino, e dall'altra parte, di una fievole, e stravagante speranza. Che consiste nel credere di poter uscire dalla vita contadina, di potersi muovere in un'aria diversa, di poter finalmente raggiungere – come portiere o fattorino o uomo di fatica in città – un livello migliore[18].

Pur nell'antitesi alquanto stereotipa con il mondo contadino piemontese, l'inchiesta rivela come «la provincia d'Imperia, se accostata al microscopio, si mostra un pullulare, talora preciso, talora casuale e contradditorio»[19] e recupera quegli aspetti che rendono meno esclusivi e più dinamici i rapporti sì contraddittori ma da sempre esistenti tra entroterra e costa, tra i campi e il mare, all'insegna di una pluriattività regolarmente praticata in queste zone.

---

16. Francesco C. Rossi (a cura di), con la collaborazione di Giovanni Arpino, Franco Calvo, Orlando D'Alauro, Ernesto Giannone, *Contadini in Liguria*, in «Itinerari», 1958, 35-36, pp. 299-425.

17. *Ivi*, p. 310.

18. *Ivi*, pp. 350-351.

19. *Ivi*, p. 306.

3. Figure storiche e letterarie di contadini-marinai

Fin dall'antichità i piccoli agricoltori e persino i braccianti dell'entroterra ponentino avevano frequenti occasioni di contatto col mondo della costa, essendo trasportate via mare la più parte delle merci dirette a Genova o in Francia, in particolare il vino, la frutta seccata e l'olio. Tale relazione è attestata anche in altre regioni italiane paragonabili alla Liguria, come hanno ricostruito per esempio Mario Del Treppo e Alfonso Leone per il territorio di Amalfi, dove già in età medioevale si contano molte persone

> di condizione modesta, che tentano l'avventura sui mari, che nella esaltante congiuntura del momento si fanno mercanti, ma […] essi sono prima di tutto contadini, la cui estrazione è visibile nei cognomi fortemente plasmati dalle abitudini del mondo rurale (Zappafossa, Pullastrella […]), che alla terra ritornano quando il tempo dell'avventura sui mari è finito, ed anzi con la terra mantengono un legame costante: marinai-contadini dunque, un piede sulla barca, un altro nella vigna. Nei periodi delle loro temporanee assenze, perché in mare o su lontani mercati, provvedono al lavoro della terra la moglie, i figli, i fratelli, quanti della famiglia rimangono a casa[20].

Nell'Imperiese, il medesimo fenomeno è testimoniato dai documenti del notaio Lorenzo Ramoino, che si imbarcò a sua volta per lavoro in tarda età colombiana, come ha ricostruito Gianni De Moro:

> In un quadro sociale ed economico tanto strettamente connesso alla dimensione agraria, lo sbocco occupazionale di tipo marittimo si configura, ovviamente, come scelta di vita imposta da condizioni di indigenza, ma anche come libera opzione motivata dal bisogno di emergere, arricchirsi, riscattarsi da contesti di ristagno, scostarsi bruscamente da situazioni d'emergenza politica fossero esse di natura generale ovvero individuale.

---

20. Mario Del Treppo, Alfonso Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli, Giannini, 1977, p. 21.

> La tolda della nave d'altronde costituiva, per ogni uomo di mare rivierasco, un'ideale prosecuzione dell'orto domestico e non a caso la massima aspirazione dei naviganti nostrani, allora come sempre, fu quella di ritirarsi, a fine carriera, a coltivare la vigna o l'uliveto: circostanza e disposizione d'animo che trova abbondanti conferme anche nei rogiti di Lorenzo Ramoino ove non pochi sono i marinai proprietarî di terreni che risultano, magari tra un viaggio e l'altro, direttamente impegnati nella loro conduzione[21].

Nella *Descrizione di Genova e del Genovesato* curata da vari autori nel 1846 si legge che sempre più spesso «nel popolo minuto fra i maschi altro s'imbarca qual volontario, o se provetto si mette a nolo a tanto al mese o a partecipazione di profitti sperati; altro si associa in qualche traffico lontano, o va offrire l'opera sua alle barbaresche od alle americane terre»[22]. Nell'entroterra della Liguria di Ponente la migrazione senza ritorno non è mai stata un'opzione prevalente a vantaggio di una pluriattività mobile e incessante che seguiva i ritmi delle stagioni. Ciò è valso a lungo anche in molte regioni della Francia stessa[23], per cui non mancano studi dedicati alle figure del *marin-paysan* o del *marinier-vigneron*, pluriattive fin dal medioevo dalla Provenza alla Bretagna[24], dove «la diversification de l'activité passe par deux marqueurs

21. Gianni De Moro, *La vigna e il galeone. Uno scrivano di bordo nel Ponente ligure di tarda età colombiana fra proiezione marittima e radicamento agrario*, Imperia, Grafiche Amadeo, 2006, p. 131.

22. *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, Tip. Ferrando, 1846, parte II, pp. 119-120.

23. Cfr. almeno *La Pluriactivité dans les familles agricoles*, Paris, Association des ruralistes français, 1984 e Christophe Cérino, Aliette Geistdoerfer, Gérard Le Bouëdec, François Ploux (dir.), *Entre terre et mer. Sociétés littorales et pluriactivités (XVe-XXe siècle)*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2004.

24. Cfr. almeno Camille Vallaux, *La Basse-Bretagne. Étude de géographie humaine*, Paris, Publications de la Société nouvelle de librairie et d'édition, E. Cornély & Cie, 1907, in ampia parte dedicato a questa figura. Cfr. anche Gérard Le Bouëdec, *La pluriactivité dans les sociétés littorales (XVIIe-XVIIIe siècles)*, in «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest», 2002, 1, pp. 61-90.

principaux: l'exploitation de la vigne et le travail du bois»[25]. Ma quando ci si riferisce alle forme molteplici di pluriattività e mobilità caratterizzanti la civiltà contadina della Liguria al confine con la Francia si tratta di un sistema strutturato con una lunga tradizione, non di soluzioni individuali, e va precisato che rispetto ai marinai-contadini (sovente anche pescatori) campani o bretoni, la figura peculiare nel Ponente ligure sembra essere quella del contadino-marinaio di bordo o del portuale che nel corso del Novecento si è sempre più sradicato dalla propria terra pur senza potersi radicare altrove.

Tale figura è al centro di molti dei romanzi di Francesco Biamonti (San Biagio della Cima, 1928-2001), tutti ambientati in un entroterra ligure sospeso tra Alpi e Mediterraneo, a ridosso della frontiera italo-francese. Tra i suoi quattro libri editi in vita e i due apparsi postumi si contano una coppia di protagonisti contadini e ben quattro figli di contadini diventati marinai che non riescono però a staccarsi a lungo dalle terre d'origine, ormai semi-abbandonate a causa delle loro assenze prolungate e della morte dei loro vecchi.

Nella quarta di copertina firmata per l'esordio tardivo di Biamonti, *L'angelo di Avrigue* (1983), Italo Calvino affermò di ritrovare nel romanzo «i due aspetti della Riviera» di cui aveva scritto egli stesso negli anni Quaranta, vale a dire «un'agricoltura faticosa e solitaria e il mondo facile del turismo». Nella sua sinossi "d'autore", Calvino scriveva: «La voce narrante è quella di un marinaio che non prova nessuna impazienza d'un nuovo imbarco (patisce il "male del ferro", l'angoscia che la lamiera del cargo trasmette durante le lunghe traversate) ma anche se ama la sua terra più del mare, la gioia che ne trae gli sa sempre d'amaro».

25. Thierry Sauzeau, *La pluriactivité des marins du long cours au XVIIIe siècle*, in «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest», 2013, 120-122, pp. 65-78 (p. 65) e nel seguito: «les deux tiers de cette catégorie de gens de mer alliaient à la navigation des activités complémentaires susceptibles d'assurer des compléments de revenus ou de fournir le moyen d'une éventuelle reconversion. […] La vigne semblait être le dénominateur le plus commun de ces marins».

Benché in questo dorso di copertina Biamonti sia presentato come un coltivatore di mimose, l'autore non è stato un vero e proprio agricoltore ma ha osservato da vicino gli ultimi scampoli di vita contadina tradizionale della sua vallata e, dopo aver svolto attività politica nelle fila dei socialisti e per pochi anni quella di bibliotecario a Ventimiglia, si è effettivamente ritirato nella campagna di famiglia a curare olivi, vigne e in particolare il mimoseto[26]. Recuperando i pochi ricordi d'infanzia emergenti in alcune sue dichiarazioni, si può verificare quanto fosse profondo il legame che Biamonti ebbe con la campagna, come per Boine, grazie ai nonni coltivatori: «Ho cominciato a pensare sul dorso dell'asino di mio nonno, che, adagio, si lasciava andare»[27], confessa l'autore in un'intervista, mentre in un altro frammento autobiografico rammenta: «Durante la vendemmia seguivo mia nonna per ore e ore. Mi guardavo intorno, incantato e… pensavo»[28]. L'insistenza sull'atto del "pensare" si lega così all'esperienza diretta della terra, del lavoro in campagna in cui il futuro scrittore sente affondare le proprie radici. A imbarcarsi è stato invece suo fratello, Gian Carlo Biamonti, che attorno alla metà degli anni Cinquanta cominciò a navigare nella marina commerciale, arrivando a rivestire il ruolo di capitano di lungo corso per

26. La famiglia dello scrittore aveva a San Biagio alberi da frutta, mimose, viti e olivi in località *Cian di cui* (toponimo che rivela una precedente coltivazione di cavoli) e *Laùtra*. Chi scrive ha illustrato una prima volta la rappresentazione del mondo agricolo nei romanzi di Biamonti nell'intervento intitolato *Les paysans déracinés de Francesco Biamonti*, presentato al convegno internazionale *Représentations contemporaines du travail agricole de 1930 à nos jours* (Lyon, 4-5 dicembre 2014). Cfr. anche Simona Morando, *Il senso della terra. I contadini e il lavoro rurale nei romanzi di Francesco Biamonti*, in Diego Moreno, Massimo Quaini, Camilla Traldi (a cura di), *Dal parco "letterario" al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Sestri Levante, Oltre, 2016, pp. 19-36.

27. Giovanni Turra, *Colloquio con Francesco Biamonti*, in Francesco Biamonti, *Scritti e parlati*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 225-240 (p. 226).

28. Cfr. Francesco Improta, "*Mi guardavo intorno, incantato… e pensavo*", testo non datato e dedicato a *La formazione* dello scrittore nella sezione biografica del sito dell'Associazione Amici di Francesco Biamonti: http://www.terraligure.it/francesco_biamonti/vita/formazione.html.

varie compagnie. Soltanto da pensionato, e dopo la morte dei genitori, Gian Carlo tornerà a San Biagio per dedicarsi alle campagne trascurate da Francesco.

Terra e mare sono dunque due ambienti ed economie contrastanti che, in modo simile a Calvino, lo stesso Biamonti sintetizza con una battuta del protagonista del suo ultimo romanzo, *Le parole la notte* (1998): «vi sono due Ligurie: una costiera con traffici di droga, invasa e massacrata dalle costruzioni, e una di montagna, una sorta di Castiglia ancora austera; io sto sul confine»[29].

La società contadina di cui è testimone Biamonti alla fine del XX secolo vive quindi una situazione più complessa di quella rappresentata da Boine nel 1911 che egli riprende, declinandola sempre più al passato, fin dall'incipit de *L'angelo di Avrigue*: «Erano stati tenaci lavoratori, avevano costruito ciclopici ripiani, da zero fino a seicento metri sul mare, cavato e ulivato: la fatica tradotta in opere e la pena blandita dalla 'buona morte'»[30]. L'abbandono ferisce queste memorie nell'arco di una generazione e non riguarda solo l'olivo ma tutte le policolture delle fasce: «Non ci crederei, se non li avessi visti coi miei occhi, che qui c'erano mandorleti e fasce d'orzo»[31]. Questo romanzo ha per protagonista un marinaio che ritorna alla sua terra dopo una lunga assenza e nel-

29. Francesco Biamonti, *Le parole la notte*, Torino, Einaudi, 1998, p. 90.

30. Francesco Biamonti, *L'angelo di Avrigue*, Torino, Einaudi, 1983, p. 4.

31. *Ivi*, p. 112. Cfr. l'analogo affresco tratteggiato da uno dei più noti romanzi rurali francesi in Claude Michelet, *Des grives aux loups*, Paris, Laffont, 1979, vol. I, pp. 38-39: «Lassés de s'échiner en vain, les hommes avaient peu à peu abandonné la culture de ces pentes. Les murettes non entretenues des multiples terrasses avaient très vite cédé à la pression des terres, au ravinement des pluies d'orage, à l'insidieux minage du gel. Disloquées, renversées, elles n'avaient pas retenu longtemps un sol jadis maintenu par le seul travail des hommes qui, chaque année, couffin par couffin remontaient dans les terrasses ce que le ruissellement de l'hiver avait entraîné. / Désormais, les puys étaient stériles et les enfants du village ne comprenaient plus que l'on baptisât ces lieux de noms aussi invraisemblables que Vigne haute, Belles Vignes, les Treilles, ou Vignes basses. Pour les moins de vingt ans, ces appellations étaient vides de sens et, déjà, fleurissaient de nouveaux noms: champ de la Carrière, les Pierres drues, Tournepierres, la Genévrière».

la prima versione del testo, sorta di *prequel* pubblicato postumo con il titolo anepigrafo *Il romanzo di Gregorio*[32], dice di essere un «'déraciné' della campagna» e uno «sconfitto del mare con ricorrenti nostalgie e per l'uno e per l'altra»[33]. Tra i personaggi, uno degli agricoltori che cerca di reagire alla decadenza della valle viene ritratto come un «Sisifo degli uliveti. Resisteva all'ascensione d'ombre, poi di tenebre. Forse non vedeva più, travedeva. Murava cenere, teschi, sogni»[34].

Nel suo secondo romanzo, *Vento largo*, il protagonista Varì è un coltivatore definito «l'ultimo testimone di una vita che se ne andava»[35]. Dolendosi di non aver scelto la vita del mare (specularmente ai marinai biamontiani che rimpiangono la terra), diventato *passeur* per aiutare i numerosi migranti che cercano di raggiungere la Francia attraversando i suoi campi, abbandona quasi del tutto questi ultimi a causa di una grande gelata (come accadde all'autore nel 1985). Rispetto al Gregorio dell'esordio rimasto inedito, cui si ricollega, Varì ha una visione ancor più pessimista di quelli che nel romanzo sono definiti i «fantasmi della terra»: «un uomo anziano abbacchiava gli ulivi, un vecchio potava la vigna, una donna con la gonna a strisce e il vlü de femme sui capelli toglieva il rincalzo dei gelsomini perché le radici si scaldassero più velocemente al sole. […] – Bando ai rimorsi, – Varì pensava, – coi lavori della terra io ho finito. Quelli che hai visto sono dei sopravvissuti»[36].

L'Edoardo di *Attesa sul mare*, il terzo libro di Biamonti, è un marinaio che accetta di fare contrabbando nel Mediterraneo e per tutto il viaggio sogna i suoi ulivi «sempre più cenerini» la

32. Cfr. S. Morando, *Il senso della terra*, cit., p. 21: «Gian Carlo mi raccontava […] che i personaggi citati nel libro, solo parzialmente passati anche nell'*Angelo*, erano davvero presenze vive nel paese».

33. Francesco Biamonti, *Il romanzo di Gregorio. Testi e materiali preparatori verso* L'angelo di Avrigue, a cura di Simona Morando, Genova, Il Canneto, 2015, p. 122.

34. *Ivi*, p. 166.

35. Francesco Biamonti, *Vento largo*, Torino, Einaudi, 1991, p. 12.

36. *Ivi*, p. 35.

cui memoria lo insegue «sul mare come un oppio, un sogno»[37]. I caratteri di Gregorio e Varì ritornano poi nel Leonardo di *Le parole la notte*, altro «contadino sconfitto»[38] che ha conosciuto il crepuscolo di una lunga tradizione di pluriattività e mobilità del suo borgo, Argela: «Gli ulivi caricano ogni due anni. E quando non c'erano frutti gli argelesi partivano. A Marsiglia aveva la sua bottega un calzolaio di Argela che sapeva il francese; lo sapeva anche scrivere e faceva le domande per entrare a lavorare sul porto. Ad Argela, nelle cantine, se ne parlava come di una specie di console»[39]. Lo stesso si legge a proposito dei paesani di *Vento largo*: «Intere generazioni di Luvaira e di Aùrno erano andate a togliersi la fame, fame e tante altre cose, sul porto di Marsiglia. Scaricatori di bastimenti, camallavano nel mistral»[40].

I personaggi biamontiani danno così voce a un'ansia di radicamento dovuta allo spaesamento e all'angoscia per la decadenza materiale del loro mondo, al sentire di non appartenere più alla terra che li ha cresciuti.

4. Da pluriattivi a sradicati

Non vi è dubbio che i personaggi di Biamonti raffigurino gli autentici sanbiagini «contadini che vivevano anche di mare», come sono definiti in un articolo-intervista del 1994 di Antonio Turitto, in cui Biamonti dichiara: «Quando non c'erano olive, perché l'ulivo è biennale, quelli di San Biagio andavano al porto di Marsiglia a fare i camalli oppure i calafatari. […] Ma il mare sta morendo. Sono addirittura cambiati i metodi di navigazione. L'arte di navigare non serve più perché sono guidati da terra. È

37. Francesco Biamonti, *Attesa sul mare*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 59 e 26.
38. F. Biamonti, *Le parole la notte*, cit., p. 81.
39. *Ivi*, p. 109.
40. F. Biamonti, *Vento largo*, cit., pp. 88-89.

diventato un mestiere da impiegati»[41]. Pertanto, questi "sradicati" sono doppiamente orfani come ha più volte ricordato l'autore stesso: «Qui da noi, sulla costa ligure occidentale, è morta la civiltà dell'ulivo, che, in fondo, a guardar bene, prosperava sulle rocce e faticose terrazze scaldate dal sole sulle pietre. E anche la civiltà marinara è morta. Non c'è più niente. E un'altra civiltà non si intravede»[42].

In questo stato di crisi dell'economia agricola ponentina del Novecento – che per Biamonti assomiglia all'ex Jugoslavia in piena guerra civile dove sbarca il protagonista di *Attesa sul mare* trovando «contadini non più tali, pescatori che non osavano più uscire o rimasti senza imbarcazioni. Vita fermata dalla brutalità dei tempi»[43] – si è rotto in modo repentino l'antico ritmo della stagionalità. La causa non è da ricondursi al mutamento delle stagioni metereologiche (anche se il personaggio di Medoro ricorda: «si è perduta la primavera. Una volta c'erano delle lunghe prime. I miei, chiuso il frantoio, partivano per la montagna con il mulo e l'alambicco. C'erano abbondanti fioriture di lavanda sull'Aution e su Cima Marta. Adesso una notte di brina brucia tutto, poi arriva un caldo che le soffoca»[44]) ma al fatto che in una tale frammentazione della proprietà («Ad Avrigue erano tutti piccoli proprietari»[45]) e per le condizioni oro-geologiche di quel

41. Antonio Turitto, *L'isola degli ulivi. Con Biamonti ai confini della Liguria*, in «Il Secolo XIX», 21 agosto 1994, p. 9.

42. Francesco Biamonti, *La notte della civiltà*, in «La Stampa», 17 novembre 1998, p. 1.

43. F. Biamonti, *Attesa sul mare*, cit., p. 88.

44. F. Biamonti, *Le parole la notte*, cit., pp. 184-185.

45. F. Biamonti, *Il romanzo di Gregorio*, cit., p. 129. Cfr. Camilla Traldi, *Notizie da una terra di mezzo. San Biagio della Cima (luglio-dicembre 2015)*, in D. Moreno, M. Quaini, C. Traldi (a cura di), *Dal parco "letterario" al parco produttivo"*, cit., pp. 73-132 in cui l'autrice (assegnataria di una borsa dell'Università di Genova finalizzata alla «produzione di fonti orali per la caratterizzazione storico-ambientale dei paesaggi rurali» nell'ambito del progetto del Parco-itinerario Biamonti creato intorno a San Biagio) riporta cinque storie di agrofloricoltori di oggi che ancora si aiutano l'un l'altro in qualità di braccianti e hanno spesso un secondo lavoro

territorio il lavoro contadino vi ha conservato più a lungo che altrove una dimensione semi-arcaica con l'esito di una percezione più violenta dell'avvento della modernità e della globalizzazione, com'è riscontrabile in testimonianze narrative provenienti da tutte le valli del Ponente.

Molti studi condotti in area flegrea hanno dimostrato che la coltivazione della terra inizia a venire trascurata «quando, con la navigazione a motore, i ritmi e i tempi di imbarco hanno perso ogni regolarità» vincolata alle stagioni, col risultato che si sbarca per periodi sempre più brevi «con l'intenzione di riposarsi e si finisce quasi con l'annoiarsi e col rimpiangere la vita in mare, e si cerca affannosamente un altro imbarco»[46], nel secondo dopoguerra le trasformazioni tecnologiche applicate al lavoro rurale hanno la meglio anche su secoli di tradizioni contadine dell'entroterra ligure, come racconta con la dovizia del testimone il dittico di narrazioni auto-etnografiche *Contadini senza terra. Storia minima di una famiglia della Valle Impero* (2017) e *Ritorno a Verbasco* (2019) di Fulvio Belmonte (Chiusanico, 1951).

Il nonno di Belmonte era uno dei pochi contadini-operai della sua valle perché figlio di «contadini senza terra: ha dovuto guadagnarsele con lunghe giornate (sommando a dieci ore di lavoro in fabbrica le fatiche della campagna affrontate *a straora*) le *fasce* che è riuscito a comperare tra i trenta e i quarant'anni»[47]. La nonna, quando c'era l'annata delle olive, "abbacchiava" (raccoglieva le olive cadute a terra) da novembre a maggio trascorrendo così fino agli anni Sessanta con tante altre liguri e "*piemuntesi*" «un rosario interminabile di inverni a tirar su

---

o altri redditi in famiglia. Cfr. anche Alessandro Giacobbe, *Un repertorio di fonti e temi per la storia del paesaggio a S. Biagio della Cima*, in *ivi*, pp. 185-230.

46. Angela Giglia, *Il mestiere di navigare. Immagini del lavoro e del territorio nei racconti dei marinai di Monte di Procida*, in Lello Mazzacane (a cura di), *La cultura del mare nell'area flegrea*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 132-152 (p. 150).

47. Fulvio Belmonte, *Ritorno a Verbasco. Figure e paesaggi di una Liguria invisibile*, Ventimiglia, Philobiblon, 2019, p. 99.

olive, con le mani che sempre più si storcevano, colpite dall'artrite deformante»[48]. Il loro mondo muta radicalmente, dopo i tentativi infruttuosi di automatizzare la raccolta sugli scoscesi pendii liguri, con due innovazioni: l'avvento delle reti di plastica che vengono avvolte agli alberi fa svanire le raccoglitrici, i loro canti, le serate danzanti del fine settimana, le case in cui le molte forestiere vivevano da novembre a maggio; la diffusione di aratri meccanici e la creazione delle strade interpoderali carreggiabili rendono inutili gli animali da soma e le coltivazioni che li sfamavano, causando l'abbandono di stalle e fienili e dei loro ripari in campagna.

Se dunque Biamonti spande un cupo pessimismo per la fine di una millenaria "religione delle opere", non va intesa come nostalgia per la «terra di fame»[49] – che è stato a lungo l'entroterra ligure – la «fame di terra»[50] che esprime il protagonista del romanzo incompiuto scritto dall'autore nei suoi ultimi giorni, il marinaio Edoardo: «Partivo sempre, – disse ancora, – per necessità […]. E avrei voluto una vita senza partenze: calpestare sempre lo stesso suolo –. Aggiunse che si sarebbe accontentato di fare il capraio, di coltivare gli ulivi»[51]. L'essere sul confine, in quello che Biamonti stesso definisce un «interregno», un *entre-deux* tra epoche e ordini sociali differenti è proprio ciò che strazia l'animo dei suoi personaggi. Nessuno di loro si dà però ai nuovi mestieri

48. *Ivi*, p. 26. Cfr. fatiche analoghe a quelle dei nonni di Belmonte in F. Biamonti, *Le parole la notte*, cit., p. 21: «Un tempo dissodavano anche con quella debole luce [della luna]. In giornata da altri e di notte nel proprio»; e in Id., *L'angelo di Avrigue*, cit., p. 111: «Un tempo a fine inverno – Gregorio se ne ricordava – c'era sempre qualche donna a raccogliere le olive ancora verdi cadute sulla strada».

49. F. Biamonti, *Vento largo*, cit., p. 98.

50. Francesco Biamonti, *Il silenzio*, Torino, Einaudi, 2003, p. 6.

51. *Ivi*, p. 29. Cfr. anche *L'angelo di Avrigue*, cit., p. 43: «non gli era mai piaciuto navigare, la sua origine era contadina».

del turismo di massa[52] o accetta di diventare coltivatore di fiori in serra, attività che illuse molti di facili guadagni, presto messi a repentaglio dalla competizione internazionale.

5. In luogo di conclusioni: una tradizione mai immobile

In un reportage[53] realizzato da Francesco Migliaccio che ha incontrato alcuni abitanti di Rocchetta Nervina e di Libre, al di qua e al di là dell'attuale confine, nell'ambito di un progetto di residenze nel Ponente denominato *Sulle tracce di Francesco Biamonti*, sono raccolti anche i ricordi di Luigi da Rocchetta su come un tempo tutta la comunità era chiamata a tenere puliti boschi e strade: «Per tutti i sentieri che appartenevano al comune c'erano due giornate all'anno di lavoro pubblico, per tutti coloro che avevano compiuto i diciott'anni. Noi eravamo in tre maggiorenni: io, mio fratello, mio padre; avevamo sei giornate all'anno comandate. Arrivava il foglio dal messo comunale: presentarsi alla mattina con pala e piccone»[54]. Lo stesso alter ego ventenne di Belmonte in *Ritorno a Verbasco* lavora per «parecchie giornate

52. Una soluzione in verità non alternativa ma di fatto complementare per molte persone. Cfr. ad esempio il caso del padre di Marino Magliani, autore cresciuto nella Val Prino a pochi chilometri dalle campagne dei nonni di Boine, nel suo *L'esilio dei moscerini danzanti giapponesi*, Roma, Exòrma, 2017, p. 12: «Mio padre d'estate faticava negli alberghi della Costa Azzurra […]. D'estate, negli alberghi della Costa Azzurra, mio padre preparava le insalate, ogni tipo di insalata, e d'inverno veniva in Italia a raccogliere le olive». Indicativo quanto si legge in *ivi*, p. 70: «Chiedi in dialetto a un contadino ligure cosa fa nella vita, ti dirà vado in campagna… […] noi, semplicemente andiamo in campagna, e non riusciamo neppure a definirci contadini».

53. Francesco Migliaccio, *Ombre e passaggi fra Nervia e Roja*, 2018, reperibile nel sito *Sulle tracce di Francesco Biamonti. Percorsi creativi tra San Biagio della Cima e le cinque valli del Ponente ligure*: http://www.sulletraccedibiamonti.it/images/biamonti/Sulle_tracce_di_Francesco_Biamonti_OmbreepassaggifraNerviaeRoja_Migliaccio.pdf.

54. *Ivi*, p. 23.

al ripristino delle strade comunali»[55]. L'incuria che attualmente rende irraggiungibili terre un tempo coltivate deriva anche dalla rinuncia a questi lavori.

Secondo Luigi da Rocchetta, intervistato da Migliaccio: «L'abbandono è iniziato negli anni Cinquanta, Sessanta. […] La gente è andata fuori a lavorare, le esigenze cominciavano a crescere e soldi non ce n'erano». Prima del maturare di queste nuove «esigenze», per integrare il guadagno dei magri raccolti «si andava nelle campagne in Francia a far la lavanda, la vendemmia, i fior d'arancio. Si guadagnavano soldi e la gente viveva. Più che nelle industrie, andavano a lavorare negli alberghi. O giardinaggio in città. Nessuno di Rocchetta partiva per andare a Genova o a Torino»[56]. Ai tempi del nonno di Giancarlo, anche a Rocchetta c'era chi distillava lavanda, un'attività poi abbandonata. Suo padre, confermando la fama di Rocchetta «paese dei contrabbandieri»[57] riferita nell'ultimo romanzo di Biamonti, svolgeva un'attività non occasionale di contrabbando («La cosa principale che portavano erano le Olivetti. Le macchine da scrivere, il modello dopo la guerra. In Italia costavano tanto, ma in Francia valevano il doppio. Una o due per viaggio, non di più»[58]) e lavorò poi alcune stagioni in Inghilterra. Un uomo oramai anziano conosciuto come Marietto di Vallebona ha invece raccontato a Migliaccio che suo nonno era sbarcato nel Cuneese dalla Corsica, con altri *carbonin*, quando sull'isola non avevano più boschi da bruciare

55. F. Belmonte, *Ritorno a Verbasco*, cit., p. 123.

56. F. Migliaccio, *Ombre e passaggi fra Nervia e Roja*, cit., p. 21. Nonostante il caso del nonno di Belmonte, cfr. F. C. Rossi (a cura di), *Contadini in Liguria*, cit., p. 322: «non esiste, in Liguria, il tipo del contadino-operaio, che conserva la sua piccola proprietà». Per i costi dei trasporti verso le poche fabbriche della Riviera o del Basso Piemonte, l'unica alternativa era già allora quella di inurbarsi definitivamente, lasciando le terre ai nuovi arrivati dal Meridione, soprattutto Calabria e Abruzzi: «il contadino ligure, stanco, disossato, sfiduciato, aveva bisogno di un tale ricambio», in *ivi*, p. 347.

57. F. Biamonti, *Le parole la notte*, cit., p. 78.

58. F. Migliaccio, *Ombre e passaggi fra Nervia e Roja*, cit., p. 24.

per farne carbone. Poi il trasferimento in Liguria, alternando vari mestieri, coltivando vigne e ulivi. È pertanto evidente che il Ponente ligure non ha mai conosciuto quell'immobilità che certe rappresentazioni parrebbero tramandare.

Se la floricoltura rappresenta ancora oggi la maggioranza della produzione agricola imperiese, in percentuale, nell'ultimo articolo fatto pubblicare il giorno dopo la sua morte Biamonti auspicava, come per il *retour en arrière*[59] desiderato dallo scrittore provenzale Jean Giono già più di sessant'anni prima, un ritorno alla sapienza contadina quale unica speranza di rinascita dell'olivicoltura e dell'entroterra ligure: «Speriamo che la civiltà dell'ulivo torni. Tutto il Mediterraneo ne ha bisogno. In Provenza si sono mossi. Anche da noi in questi ultimissimi tempi qualcosa serpeggia. La gente delle terrazze comincia a crederci. Si vede di nuovo qualche ulivo potato a regola d'arte, a quel modo che sembra che preghi, con le fronde che scendono e implorano nella brezza»[60]. Per le valli dell'entroterra che non vengano del tutto abbandonate, il «pullulare» pluriattivo rivelato già dall'inchiesta del 1958 è anche oggi la risorsa principale di ripresa, a patto che sia affidata a pratiche e colture rispettose dei cicli stagionali e della salvaguardia del territorio.

59. Cfr. almeno Jean Giono, *Vivre libre. Lettre aux paysans sur la pauvreté et la paix*, Paris, Grasset, 1938 (ed. it. *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, a cura di Maria Grazia Gini, nuova edizione con prefazione di Carlo Petrini, Milano, Ponte alle Grazie, 2010).

60. Francesco Biamonti, *L'ultimo articolo*, in «Il Secolo XIX», 18 ottobre 2001, p. 23.